

MEDICINA NEI SECOLI
ARTE E SCIENZA



GIORNALE DI STORIA DELLA MEDICINA
JOURNAL OF HISTORY OF MEDICINE

Fondato da / *Founded by* Luigi Stroppiana

QUADRIMESTRALE / *FOUR-MONTHLY*

NUOVA SERIE / *NEW SERIES*

VOL. 24 - No 1

ANNO / *YEAR* 2012

Articoli/Articles

PRESENTE E PASSATO:
L'INTERESSE DI JERVIS PER LA STORIA

PATRIZIA GUARNIERI
Università degli Studi di Firenze, I.

SUMMARY

PRESENT AND PAST: JERVIS' INTEREST FOR HISTORY

The mid-1970s saw in Italy a growing interest for the history of psychiatry, both among historians and psychiatrists, often in the context of the mounting struggle for the abolition of asylums. My aim here is to show the originality of Jervis' position in this regard. Already in 1967, in a period dominated by silence over the past of psychiatry, Jervis affirmed the importance of history for the critique of the present. His warning remained crucial in the following years; as the psychiatry looked at the past mostly in order to condemn it, Jervis emphasised the importance of understanding historical change, both in the distant and recent past. Looking at Jervis allows us to engage with history and memory, ideological diatribes and reassessments. It is in this perspective that several of his writings are examined here, encompassing both historical analyses and occasional autobiographical and personal notes.

Nella maggior parte degli scritti di Jervis si rileva un forte interesse per la storia. Cosa ne pensava? Come e perché lo proponeva? In quali occasioni?

Comincio dalla “Breve storia della psichiatria contemporanea” contenuta nel suo molto letto *Manuale critico di psichiatria*, edito da Feltrinelli nel 1975. Dare spazio alla conoscenza e alla riflessione storica era una scelta non scontata. Proprio quell’anno Ferruccio

Key words: History of Italian psychiatry - History of psychoanalysis - Giovanni Jervis - Basaglia's law

Giacanelli lamentava un totale disinteresse in Italia per la storia della psichiatria, di contro ad altri paesi¹. Non si trattava di un semplice ritardo negli studi, che in realtà esistevano, se si guarda alla bibliografia disponibile. Era piuttosto un'evidente impossibilità di riconoscersi nell'immagine trasmessa del passato della psichiatria italiana, la cui storia appariva perciò tutta da fare o da rifare².

La svolta sarebbe avvenuta di lì a poco, a metà anni Settanta, ovunque in connessione sia a orientamenti storiografici nuovi sia al rinnovamento della psichiatria³. Tanto più in Italia, nel 1978, anno della Legge 180, un'impennata di pubblicazioni e dibattiti. Al suo convegno il CISO, Centro italiano di storia ospedaliera fondato nel 1956, incentrava sulla storia della psichiatria una sezione dove intervenne anche Basaglia⁴. Da allora, oltre ad aumentare esponenzialmente la quantità di contributi, cambiava il modo di ripensare e 'ricostruire' il passato. A questo spingeva soprattutto l'esigenza del rinnovamento, negli ambienti culturalmente più aperti e comunicanti con altre discipline.

Basaglia non aveva un interesse personale alla storia della psichiatria, né ce l'aveva Laing; tutti però leggevano Foucault, uscito nel 1961, tutti sapevano di Pinel. E iniziavano a tenerlo in sospetto: il mitico liberatore dalle catene non aveva liberato nessuno. Ci voleva un altro inizio, e lo si trovò in Conolly che appariva l'anticipatore delle comunità terapeutiche britanniche. Discutendo su *Che cos'è la psichiatria?*, nel '67, dal gruppo basagliano provennero due contributi di richiamo alla storia⁵. Pirella con Casagrande propose appunto Conolly come modello di psichiatria sociale; seguivano su *Storia e politica: alcune proposte di studio* di Jervis e Schittar, che dal passato traevano dubbi e quesiti, anziché conferme. Si invocano nuovi principi che dovrebbero cambiare tutto nella psichiatria e poi si scopre – osservavano gli autori – che essi erano già stati proposti un secolo prima. La "lotta per il rinnovamento delle istituzioni psichiatriche rischia forse di essere combattuta su trincee vecchie di cento anni⁶?"

Il riferimento storico era il medesimo, le reazioni ben diverse. Alla riscoperta di Conolly, Pirella esultava; Jervis reagiva con “un misto di divertimento e di frustrazione”. Se prima del 1850 si era già messo in pratica tutto quel che stava facendo ora Maxwell Jones, bisognava stare all’erta. Qualsiasi rinnovamento può venire riassorbito, come infatti era accaduto già, sia per Conolly sia per Pinel. Il rischio maggiore secondo lui proveniva soprattutto da un cattivo uso del passato che induce in errori di valutazione anche gravi, per esempio nell’eterna presentazione dei soliti problemi e tendenze maggioritarie retrive contrapposte a tendenze minoritarie avanzate. Una visione semplificatrice finisce per annullare la dimensione storica. Apparentemente, “il manicomio è un mondo senza storia”, denunciava Letizia Comba Jervis nel ’68, riferendo della difficile esperienza del reparto C donne a Gorizia, l’ultimo a venir chiuso nell’*Istituzione negata*⁷.

La ricerca storica -come un antidoto- ci tiene alla larga dalle semplificazioni e dai dualismi; serve a mostrare la complessità; Jervis ne era già allora convinto. “Qual è la vera storia della psichiatria asilare?” Gli psichiatri in lotta invitavano alle indagini di biblioteca e di archivio. Analizzando un articolo di Marandon de Montyel, un alienista francese del *no restraint* di fine Ottocento, Jervis e Schittar insistevano non sull’anticipazione del presente, ma sulle sostanziali differenze nel modo di concepire il malato. La loro “proposta di studio” consisteva nel fare la storia della psichiatria come “storia *reale* dei rapporti tra gli psichiatri e i malati di mente”, con speciale attenzione ai ruoli, alle contraddizioni tra teoria psichiatrica e pratiche⁸. Il senso si precisava nel riferimento critico all’esperienza in corso:

*alcuni fra i più grandi riformatori moderni degli ospedali psichiatrici conservano l'esistenza di uno squilibrio fra la libertà soggettiva [...] e la presenza di un autoritarismo più o meno larvato [...] che assume l'aspetto del paternalismo illuminato [o peggio] si attua occultamente mediante meccanismi psicodinamici di tipo transferale e di “culto della personalità” facilmente mascherabili*⁹.

Così nel '67. Tutto il dibattito su *Che cos'è la psichiatria* stampato dall'Amministrazione provinciale di Parma venne ripubblicato da Einaudi a cura di Basaglia, nel 1973, quando nasceva Psichiatria Democratica e le strade si erano divise: a Gorizia era rimasto Pirella, Basaglia era a Trieste, Jervis a Reggio Emilia. Tra il '67 e il '73 la proposta di "storia e politica" avanzata da Jervis non veniva raccolta. I lavori storici pubblicati sono pochi, tutti tradizionali, comunque strumentali. Anche quando l'interesse per il passato si sarebbe diffuso nel movimento della nuova psichiatria, l'atteggiamento era il solito: cercarvi la legittimazione delle presenti posizioni proprie. John Conolly (poi molto ridimensionato dallo storico Andrew Scull) era l'apostolo del *non restraint*; Lombroso invece, rispolverato in pessime edizioni nei primi anni Settanta, diventava il "servo fedele della borghesia"¹⁰.

A quell'andazzo sfuggivano Jervis e Giacanelli, il quale avrebbe maturato, fra gli storici-psichiatri, la maggiore professionalità di ricerca. Da dove proveniva il loro diverso modo di guardare alla storia, nel vuoto di studi che si descriveva? Negli anni scorsi l'ho chiesto ad entrambi. Secondo Giacanelli il suo interesse era iniziato casualmente, quando l'editore Laterza si era rivolto a lui e alla moglie per tradurre dal tedesco l'opera di Dörner, e grazie al collega antropologo Tullio Seppilli (nipote di un alienista positivista), che lo aveva spinto a occuparsi di psichiatria positivista¹¹.

Per Jervis aveva contato la formazione giovanile, umanistica più di quella di Basaglia, la frequentazione familiare con alcuni storici, le letture e le amicizie, e il suo processo di politicizzazione. Da specializzando in neuropsichiatria, dal '57 al '60, aveva sentito parlare del passato ma come fosse presente: le lezioni di Mario Gozzano si fermavano all'800; di psicoanalisi neppure l'ombra; l'estrema novità presentata con cautela dal professore era la psicopatologia di Jaspers, ossia un'opera del 1913, tradotta in Italia nel '61, cui seguì la traduzione di Freud¹². In fondo, proprio il fatto che questi classi-

ci arrivassero con tanto ritardo induceva a prendere consapevolezza dell'importanza del passato.

Ma la lezione più importante, anche di storia io credo, gli era venuta da Ernesto De Martino. L'aveva incontrato nel '59; l'antropologo cercava uno psichiatra per una ricerca interdisciplinare e al più dottrinario Servadio preferì il giovane Jervis, il quale conosceva i suoi scritti di storia delle religioni¹³. Com'è noto, il progetto riguardava il tarantismo, un fenomeno di origine medievale, nella *terra del rimorso*, ossia di "ritorno del cattivo passato, del passato che non fu scelto"¹⁴. Il metodo della ricerca storica aveva funzione di guida nell'indagine, precisò De Martino che si autoqualificava come storico delle religioni a capo di un'equipe di varie competenze. Al neuropsichiatra Jervis spettava il ruolo del "naturalista" per valutare se il tarantismo fosse riducibile a una patologia medica. Pubblicato nel 1961 come *Contributo a una storia religiosa del Sud*, il volume conteneva un ricco *Commentario storico* dove si esaminavano vari documenti ed episodi storici reali. Alcune delle indicazioni metodologiche forti che offriva si ritrovano costanti nel modo di ragionare di Jervis e credo che ricordarle serva anche a scongiurare le tentazioni di utilizzare, in una direzione contrapposta ad un'altra, quanto ha scritto o detto nel corso della sua attività.

Le costanti mi sembra siano principalmente tre. L'antidualismo: la ricerca storica funge da guida per superare l'antitesi tradizionale tra naturalismo ed umanesimo (o tra naturalismo e storicismo, come titolava il libro di De Martino dedicato allo storico Adolfo Omodeo con cui si era laureato). L'antiriduzionismo: contro un riduzionismo non vale elevarne un altro opposto ma equivalente (al naturalismo non vale perciò contrapporre il sociologismo), piuttosto le rispettive argomentazioni vanno vagliate con le opportune verifiche scientifiche. La concretezza: anziché parlare dell'uomo in astratto, lo studio della storia e delle condizioni oggettive di vita consentono di vedere l'individuo singolo e non isolato, nei gruppi e nella famiglia.

Si trattava di sostenere una visione della storia non ingenua, che non si configuri come ricerca degli antecedenti del presente, che dia spazio alla soggettività facendola rientrare nell'oggettività nutrendola e concretizzandola, e che riconosca il posto dei non vincenti non separatamente dai vincitori poiché non è mirata immediatamente a dare ragione, a creare conferme. Simili tendenze circolavano nella storiografia innovativa, culturale e orale, degli anni Sessanta e, del resto, già la grande tradizione culturale di De Sanctis, di cui Einaudi ripubblicò la *Storia* nel 1958, aveva insegnato a collocare le dottrine colte nel clima culturale di un'epoca e società.

Era quella, per Jervis, la storia utile nel presente: uno strumento critico, antidogmatico, utile a tutti come un anti-corpo. Ecco perché aveva deciso di dedicare un intero capitolo alla storia della psichiatria nel suo *Manuale critico*; non certo per la consuetudine medica di compilare un omaggio ai predecessori. Polemico, interpretativo, selettivo, basato sulle lezioni che ogni settimana Jervis teneva per il personale del Servizio psichiatrico provinciale di Reggio Emilia, il *Manuale* evitava due opposti estremismi: il tecnicismo efficientista che copre le contraddizioni, nonché lo spontaneismo intellettuale. Intendeva fornire degli strumenti di riflessione a tutti, perché i problemi psichiatrici toccano le sofferenze, le difficoltà personali e interpersonali che riguardano tutti e la politica della vita quotidiana. A che serve quel lavoro? A chi deve servire? Erano le domande dei cinesi che Jervis (dopo il suo decisivo viaggio in Cina nel '71)¹⁵ diceva di porsi continuamente in quello che faceva, che scrive, che insegna. A che serviva nel 1975 una "Breve storia della psichiatria"? I problemi di oggi della psichiatria e non solo, scriveva allora, non vanno imparati, vanno capiti.

"Per comprendere *che cosa è la psichiatria* – lo stesso interrogativo del 1964 -- è necessario ripercorrere la sua storia nell'età moderna"¹⁶. Così inizia, semplicemente, il capitolo storico del *Manuale critico*, dove attingeva meno a Foucault che a Doerner da cui coglieva l'im-

portanza dell'organicismo, nella vulgata astoricamente condannato. E attingeva soprattutto a *La scoperta dell'inconscio* di Ellenberger, tradotta nel 1972, fondamentale per capire la psichiatria e la psicoanalisi, perché inserisce entrambe nella storia delle idee, anche se gli pareva che avesse sottovalutato l'illuminismo. Arrivava fino agli psichiatri dell'opposizione, giudicando troppo generica l'etichetta dell'antipsichiatria che si confaceva a Cooper e che Laing invece aveva rifiutato esplicitamente: “non è perché i medici trascinano nel fango questa professione, trattando la gente senza amore, senza carità, senza simpatia, che bisogna lasciar loro il monopolio del termine” psichiatria¹⁷. Jervis assentiva e raccomandava che non si mitizzasse l'antipsichiatria. La popolarizzazione del Sessantotto non si avvedeva più delle “funeste semplificazioni” perché c'era dentro fino al collo - denunciava Jervis nei suoi interventi su “Inchiesta” - e ne erano loro stessi responsabili, involontariamente, per non essere stati abbastanza attenti¹⁸.

Storicizzare per capire, per non cadere nelle trappole, nei miti, nei dogmi, nei dualismi. Il richiamo alla storia, non solo per la psichiatria, assume un'urgenza dovuta al presente e ricorre nei suoi scritti, a distanza di anni, talvolta come il contenuto di un capitolo o paragrafo, più spesso nel modo di ragionare, di contestualizzare. Spunta fuori anche dove non te l'aspetti. Per la celebre collana “Medicina e Potere” diretta da Maccacaro alla Feltrinelli, coordinò un gruppo multidisciplinare per un volume uscito nel '75 su *I diritti del malato. Guida critica alla conoscenza e all'uso dell'ospedale civile*. Voleva fare “una specie di manuale di legittima autodifesa” per chiunque possa venire ricoverato, cioè un libro utile a tutti. E ancora, la prima questione è la storia: “per capire meglio la vostra condizione di pazienti dell'ospedale sarà utile vedere come si è arrivati nel tempo alla situazione attuale”¹⁹. Dall'era cristiana in poche pagine all'oggi; eppure non scivolava nell'ammorbante genere delle carrellate storiche di manualistica medica e psicologica. Jervis tiene il filo, tiene il

punto: la storia del malato nell'ospedale che cambia è “la storia di una persona che vive scomodamente (non ha diritti), ed è oggetto di studio e di esperimento prima di essere oggetto di cure”.

Quando parlava della storia nelle voci enciclopediche su psicologia, psichiatria, psicoanalisi e altro, non incorreva in cattive consuetudini manualistiche, né padri fondatori né presunte date di nascita scientifiche; con ammirevole chiarezza spiegava e discuteva di idee e movimenti culturali, mostrando le proprie predilezioni. Da docente universitario, si rifiutò dichiaratamente di assecondare una “cattiva abitudine” degli studenti che vorrebbero “un corso più ordinato” di storia della psicologia. Nei suoi corsi a La Sapienza dal 1977, su cui un volume di *Lezioni di psicologia* (Garzanti, 1984) legato anche ai seminari con il collega Dazzi, si incentrava piuttosto su concetti e problemi: identità, presenza, memoria, volontà. C'era molto Diderot, c'era molto William James naturalmente, come anche in *La conquista dell'identità* (Feltrinelli, 1997), che riflette sugli stessi temi ma è meno filosofico e tratta l'identità dell'individuo con le sue particolarità e la sua storia. Costitutivo dell'approccio esplorativo e non sistematico che preferiva anche nella didattica, il richiamo alla storia c'è sempre. Assume una funzione educativa; fornisce indicazioni di metodo.

In *La psicoanalisi come esercizio critico* dell'89 Jervis tornava a registrare una dogmatizzazione da parti opposte, dei difensori e dei detrattori, che finiscono involontariamente per convergere; e allora non rimane altra via d'uscita “che ritornare al carattere storico della psicoanalisi”²⁰. Il volume si chiude infatti con “Un'osservazione sulla storia della psicoanalisi” precisando che essa non può consistere in un elenco descrittivo di teorie e scuole. Jervis negava decisamente che agli studenti una manualistica riassuntiva di secondo livello possa servire. Anzi, ha un effetto solo diseducativo. Facendo a meno della lettura critica si perde “il senso vero della psicoanalisi” che consiste nell'invito a porre in dubbio ciò che altrimenti diventa mitologia della mente²¹. Le idee sono legate ai modi concreti in cui

sono state prodotte, più di quanto piaccia ammettere ai protagonisti. Perciò, non si peritava a dirlo, la storia della psicoanalisi è ancora da scrivere. Essa avrebbe dovuto dar conto del dibattito fra individui in carne ed ossa, dove sono decisive le esperienze cliniche ma anche le vicende private, le contraddizioni, le diverse concezioni dell'uomo in uno scenario culturalmente ampio e non coincidente con la cerchia dottrinarie della psicoanalisi.

Su *Il secolo della psicoanalisi* curato per Bollati Boringhieri nel 1999, il bilancio storico su Freud si profila come anche il bilancio del '900. Il secolo che si era aperto con la fiducia nella scienza e nel progresso si chiudeva con forti riserve anche da parte di chi nella scienza credeva. Se Freud può aiutarci, perché ha fornito dei criteri nuovi di interrogare la realtà, per "giudicare equilibratamente Freud" serve conoscere il contesto storico delle idee, non tanto lo sviluppo interno delle teorie tra i suoi seguaci. Jervis docente non si stancò di contestare, sul piano scientifico e su quello educativo, la rappresentazione storica delle scienze ripetitivamente somministrata in tanta didattica universitaria, e mostrava quanto al contrario fosse impegnativo l'approccio storico che interroga i silenzi, scompone dogmatismi e appartenenze di scuola dovute più alla fedeltà che alla competenza, annota involontarie convergenze degli opposti. Il filo dell'attenzione storicizzante percorre anche i suoi successivi volumi, dal 2000 in avanti fino al *Pensare diritto e pensare storto. Introduzione alle illusioni sociali* (Bollati Boringhieri 2007) che contiene "un bilancio di cento anni dall'enigma dell'inconscio all'enigma della coscienza".

Nel 2006 per la Società italiana di epidemiologia psichiatrica tenne una relazione su cinquant'anni di psichiatria in Italia, e la impostò – alla De Martino -- sul contrasto fra la tendenza ad umanizzare la disciplina e la tendenza a naturalizzarla per scientificizzarla (ma i due termini non si equivalgono). Cadere nella tendenza disumanizzante costituiva per lui il rischio prevalente oggi, e persino cin-

quant'anni fa; ma non è mai uguale quanto si presenta come il passato che torna²².

Nel 1996, dovendo trattare di *Psichiatria* in una lunga voce enciclopedica, ne mise in testa una sezione su “La psichiatria nella storia”. E anche lì, prese posizione contro le semplificazioni, contro la vulgata. Invitava, per es., a guardare Lombroso con occhi diversi dal “culturalismo antibiologico” che l’hanno visto riduzionista e poco umano, senza riconoscergli il merito di aver sottratto al biasimo i disturbi mentali. Per spiegare che cos’è la psichiatria, in quella voce enciclopedica propose una bibliografia di pochi titoli, non recenti i più: il DSM IV nell’edizione italiana del 1995, un trattato della specialità, quello di Pancheri e Cassano, e poi testi della psichiatria dell’opposizione di varie tendenze. Scelse *L’istituzione negata* a cura di Basaglia, *Asylum* di Goffman, di Laing *L’io diviso*, l’antologia di Laura Fortis, *L’altra pazzia* (1975) e Becker, *Outsiders* (1963), oltre al classico della psichiatria sociale americana che lui stesso aveva introdotto per l’edizione Einaudi nel 1965, ossia *Classi sociali e malattie mentali* di A.B. Hollingshead e F.C. Redlich. Sono testi degli anni Sessanta, e gli altri sono essenzialmente di storia, i libri di Doerner e di Foucault; per gli US suggeriva Rothman, *The discovery of the asylum* del ’71, per l’Italia *La storia della psichiatria* (1991) di Guarnieri e un lavoro dei suoi, uno soltanto, ossia *Il mito dell’antipsichiatria* uscito nel 1976, tradotto in francese e in tedesco²³.

Un saggio molto bello. Perché l’autore lo raccomandava ancora vent’anni dopo averlo scritto? Se dovessi scegliere un unico contributo di Jervis per la storia, anch’io lo preferirei. Il modo di valersi dell’approccio storico come strumento critico, era il suo solito: per capire cos’è l’antipsichiatria, bisogna prima chiarire cos’è la psichiatria. Perciò, “chiunque voglia capire meglio” dovrebbe leggere due libri “straordinari di storia”, insisteva Jervis, K. Doerner e H. Ellenberger facevano giustizia del troppo celebrato Foucault. Per il passato recente, attingeva alla memoria di una esperienza individua-

le e collettiva facendosene testimone, tanto da decidersi, in quello stesso anno, a pubblicare un'autobiografia intellettuale, professionale, e non solo, dal 1951 al '75. E' *Il buon rieducatore*, che dà titolo alla raccolta Feltrinelli nel '77 di suoi vari scritti editi e inediti: pagine dense, l'intenzione costante di riuscire utili, le reazioni dirette che hanno suscitato, soprattutto le accuse di tradimento e delazione, lo sforzo anche volontaristico e non sempre ben riuscito che contengono. Uno sforzo di valutare oggettivamente quanto era accaduto, con ricordi di fatti pubblici e privati senza tirarsene fuori perché ne erano responsabili, l'aveva già detto, e anche perché non intendeva rinunciare ad esprimere come aveva vissuto quei fatti. Scriveva del proprio sgomento, della rabbia. Esprimeva "il suo vissuto personale delle cose", riconobbe Basaglia. Ma a lui, in questo estraneo ad una certa cultura di quegli anni, parve una debolezza da additare al discredito: "Non ho nessuna ragione di credere che quello che Jervis scrive non sia vero per lui. Sarebbe come dire che uno matto non crede al suo delirio perché non è vero"²⁴.

Come leggere, da storica, interventi così intrisi di narrazione, di fatti, di soggettività, di interpretazioni? Le prime essenziali domande da porsi riguardano il rapporto della memoria individuale con quella della collettività e di particolari gruppi. Cosa condivide con gli altri (e quali altri?), cosa la distingue? Come è stata contestata e come contesa la "vera" memoria dei fatti? Oltre alla memoria dei protagonisti e testimoni, c'è la memoria di generazioni successive di addetti ai lavori e non.

Chiunque ha sentito parlare della "legge Basaglia". Ma non era di Basaglia, lo sanno tutti! Avrebbe dovuto chiamarsi legge Bruno Orsini, esclamava Jervis intervistato nel 2008 da una giornalista che non pare saperlo²⁵. Tra la gente, le rappresentazioni che ne sono circolate di recente, al cinema o in televisione, sono quelle de *La meglio gioventù* (2003) dove il protagonista Lo Cascio fa lo psichiatra basagliano, e della fiction su Basaglia interpretato da un buonissimo

Fabrizio Gifuni; o persino della orecchiabile canzone di Cisticchi al festival di San Remo²⁶.

Chi si occupa da tecnico dei fatti passati deve tener conto della propria posizione anche generazionale rispetto alle varie memorie, considerando quanto pesi la memoria di certe vicende che è prevalsa fra chi non vi ha partecipato, e come la 'vulgata' influisca anche sugli orientamenti della ricerca storiografica. Quali sono i fatti scelti da Jervis e da altri? Quali le immagini del passato da lui, e da altri in modo simile o difforme, ritenute significative per il presente, selezionate, modellate dai bisogni avvertiti nell'oggi che cambia? Nel '76-'77, quando Jervis componeva *Il mito dell'antipsichiatria e Il buon rieducatore*, siamo prima della riforma dell'assistenza psichiatrica; circa dieci anni dopo, quando presentava *L'antipsichiatria tra innovazione e settarismo* al convegno su "Psichiatria a confronto", pubblicata da "Mondo operaio" nell'86, e solo nell'88 in una rivista specialistica²⁷. Per il trentennale della L. 180, nel 2008 è uscito il volume che era nato come un'intervista fattagli da uno storico della medicina su *Psichiatria e antipsichiatria*, registrata, scritta, riscritta, corretta, ampliata da documentazione recente, e infine presentata alle stampe come un dialogo tra due autori, Corbellini e Jervis, diversi anche per mestiere e per età che si erano conosciuti da poco. Se chi ha iniziato a lavorare in psichiatria dopo la legge 180 aveva altri problemi e esigenze rispetto al periodo della lotta ai manicomi di cui sentiva miticamente raccontare, a reagire con un attacco personale durissimo contro Jervis, a proposito di quest'ultimo volume a quattro mani, è stato un vecchio gruppo "goriziano" di psichiatri²⁸. In relazione al presente, oltre ai fatti e ai silenzi della memoria si danno anche cristallizzazioni, quando il repertorio di rievocazioni critiche assume una certa fissità, risulta ripetitivo, persino un po' noioso come di solito Jervis non era per niente, non più vitale anche nel linguaggio. Le raccolte in volume di scritti già pubblicati fanno smarrire un po' il presente da cui provenivano i singoli pezzi che finiscono per apparire

mere tappe interne al lavoro di un autore. Andiamo dunque a cercarli. Jervis era in minoranza sempre - e rivendicando la democrazia del dissenso - , ma non era un isolato come talvolta forse sembrava nel suo risoluto andare contro le mode. I suoi contributi stanno dov'era più vivace il dibattito. Bisogna scorrerne i fascicoli delle riviste che glieli chiedevano, controllarne le date salienti a scandire il percorso non solo suo individuale: gli anni di Gorizia contro il manicomio, quelli di Reggio nei servizi, di Roma all'università (non sappiamo del suo atteggiamento, solitamente dissenziente, dentro l'istituzione accademica in cui era entrato relativamente tardi).

Il mito dell'antipsichiatria venne scritto per "Quaderni Piacentini" nel 1976. Anno di svolta per Jervis, una delle sue: ha lasciato Reggio Emilia e la psichiatria territoriale militante, è andato a Roma a fare la professione privata e il professore universitario. Una svolta radicale sembrava imminente nel nostro "paese mancato"; alla vigilia del voto il 20 giugno si prevedeva il sorpasso della sinistra. Che non ci fu. Alla Presidenza del Consiglio tornava Andreotti, alla Camera Ingrao, al Senato Fanfani: né alternativa né rinnovamento. Sembrava d'un tratto perduto il patrimonio degli anni Sessanta; e per chi li aveva vissuti intensamente è stato difficile anche dopo farci i conti²⁹. Ci provarono subito quelli di "Quaderni Piacentini", "rivista di discussione"; in dieci nel comitato direttivo con Bellocchio, cui si aggregarono proprio allora Alfonso Berardinelli e Jervis, già attivo collaboratore (ne uscirono invece Goffredo Fofi ed Edoarda Masi). Decisero di preparare un fascicolo doppio, che pone al centro la questione del mitizzare e del dogmatizzare: Jervis riguardo all'antipsichiatria e, nell'ordine, Franco Rella per la mitizzazione di Freud, Silvia Montefoschi per il mito del femminile e indirettamente Manuela Fraire sul movimento delle donne . Una nota redazionale presentava i vari articoli come un blocco unitario di riflessione, aperto dall'analisi lucida di Carlo Donolo, che nel 2003 lo storico Crainz avrebbe citato proprio per spiegare quegli anni³⁰. La sconfitta

imprevista e cocente imponeva dei ripensamenti. Il '68 era finito, dopo un decennio, e bisognava andare oltre. Oltre al rischio che il “grande patrimonio intellettuale e ideale del '68 venga rapidamente e frettolosamente liquidato”, Donolo avvertiva i “gravi pericoli di sbandamento” - estremismo, spoliticizzazione, individualismo e irrazionalismo - che correvano proprio quanti provenivano da quell'esperienza o, forse si potrebbe dire che vi si erano miticamente ispirati come Jervis aveva temuto e avvisato già anni addietro. Era dunque per evitare questi rischi, che occorreva intraprendere analisi prive di ideologismi e dal tono “volutamente oggettivo”.

Da esperto del campo psichiatrico, Jervis non esitava a dire, o meglio a ripetere, che l'antipsichiatria era divenuta una parola abusata, inflazionata, in un gergo seduttivo senza competenze dove la lotta antiautoritaria è confusa con il “tipicamente borghese” permissivismo. Nel gergo abbondavano le oscurità di Deleuze e di Lacan che lui deplorava come le mode culturali tutte. Tra il discorso competente di pochi e la chiacchiera sulla bocca di tanti, una forbice. Si mitizzava l'antipsichiatria ma persino Cooper, l'unico ad avere rivendicato quel termine, nel '75 aveva riconosciuto che da esso erano generati molti equivoci. Si presentavano come novità assolute certe esperienze che tali non erano per chi avesse qualche conoscenza storica. Peggio ancora si creavano illusioni e inganni, mitizzando: si fa credere che la follia sia libertà e creatività, senza sapere cosa sia la sofferenza mentale - chi soffre non può più scegliere -; si predica che l'uomo sarebbe naturalmente buono, mentre Freud e la storia del '900 con le sue distruzioni non consentono di crederlo. Jervis ribatteva ai luoghi comuni, perché li considerava dannosi. Non era l'unico a parlare così contro-corrente (basti vedere i contributi di altri accanto al suo e quelli che citava e condivideva)³¹. Ma sapeva di prendere delle distanze da un passato recente.

Un'effettiva distanza si avverte nel suo intervento sull'antipsichiatria ad un convegno di confronto nell'85. Accanto ai toni il più pos-

sibile oggettivi, qui Jervis faceva ricorso alla memoria di un vissuto personale e collettivo. Si dichiarava abbastanza fiducioso. Forse era finalmente possibile parlare in modo sereno, riconoscendo errori e responsabilità, della cosiddetta antipsichiatria così come del '68, che ne aveva diffuso un'immagine semplificata. Forse si poteva ormai separare il settarismo e il dogmatismo che ne era conseguito negli anni Settanta, dagli aspetti 'sani' della lotta contro i manicomi tipica degli anni Sessanta. Ricordava "il senso di sgomento, mio e di altri" davanti alla semplificazione regressiva, culturale e politica dall'inizio degli anni Settanta.

Avevamo cercato per anni di dimostrare che il disturbo mentale è (per lo più) effetto non già di una malattia del cervello bensì di contraddizioni nelle esperienze della vita [...in cui rientravano anche] le sperequazioni sociali [...]; ed ecco che vedevamo alzarsi dei giovani i quali affermavano con grande sicurezza che il disturbo mentale non è disfunzione psicologica, non è disturbo, anzi non è neppure vera sofferenza ma solo convenzione, pregiudizio³².

O addirittura libertà, creatività. Avevamo lottato nella scuola perché i bambini venissero valutati non sul censo di appartenenza, bensì per le attitudini e il merito di ciascuno; ed invece si era giunti a sentire che le differenze individuali, di capacità, non esistono. Ogni valutazione del merito veniva definita illusoria, ingiusta, comunque discriminatoria. Chi si opponeva a idee del genere, come lui, veniva attaccato, anche sul piano personale, persino bollato di tradimento. Nella sua analisi oggettiva ma nutrita di soggettività, lo preoccupava che gli estremismi involontariamente producono convergenze con le posizioni più tradizionali. Se la malattia mentale non esiste, allora non c'è nulla e nessuno che abbia bisogno di cure; se le differenze di merito non contano, allora di fatto arriva in cima chi ha dalla sua i vantaggi del censo. Mi domando che effetto possano fare oggi, ai giovani, quelle pagine. Rileggendole vi ho trovato le annotazioni e sottolineature a lapis che

vi avevo fatto da studentessa o poco più. Ho riconosciuto le ragioni per cui Jervis mi interessava, e mi confortava. Posizioni, che non esitava a definire irresponsabili, negli anni Settanta avevano un largo seguito, benché sostenute da una minoranza di persone: militanti, progressisti, intelligenti, ma non possedevano specifiche competenze; “non sapevano di cosa parlavano”³³.

Nella storia capitano delle occasioni, grandi come negli anni Sessanta, che bisognerebbe stare attenti a non sprecare. “Nel guardare agli anni passati non si può non essere amareggiati per l’ignoranza, la stupidità, la quantità di errori commessi: errori di cui tutti, in fondo, ci troviamo qui oggi a riconoscerci corresponsabili. Una storia onesta di quelle vicende è ancora da scrivere”³⁴. Comunque non è il caso di abbattersi, concludeva. Il rifiuto di cedere al pessimismo era un suo tratto forte e dichiarato.

Ad esporsi di più come testimone di una esperienza individuale e collettiva si decise con l’autobiografia che va dal ’51 al 1976. L’aveva scritta sbattendo la porta, è stato detto, quando ormai si era messo al sicuro all’Università. Aveva chiuso con Reggio Emilia e le battaglie per la psichiatria; si era separato dalla moglie Letizia Comba, psicologa, che lo aveva seguito sempre, da Roma nel Salento con De Martino, a Gorizia da Basaglia fino a Reggio e che negli anni della crisi matrimoniale - aperta da lei, riconobbe lui nel suo saggio - , a sua volta passava a scrivere proprio di famiglia e di contraddizioni della donna-madre, su “Quaderni Piacentini”³⁵.

Il parlare pubblicamente di sé e della propria riflessione più privata mi è parso che a Gionni, che io però ho conosciuto oltre dieci anni dopo, non potesse venire che da una scelta molto meditata e direi persino doveristica. Coraggiosa, per come raccontava non solo l’ambiente da cui si stava separando, ma anche quello accademico dove si accingeva a entrare, con “realistico scetticismo”, e che oggettivamente - nomi e cognomi, riferimenti a luoghi e fatti precisi

- mostrava deludentissimo già nella sua esperienza a Firenze di studente universitario, a Roma di specializzando, poi di libero docente. Cosa voleva dire con un'autobiografia, posta a premessa di una raccolta di suoi saggi? Come venne presa da Basaglia l'ho ricordato. E da altri, allora e dopo? Nel '77 Francesco Ciafaloni ne scrisse una recensione abbastanza severa su "Quaderni Piacentini" del cui comitato direttivo faceva parte con anche Jervis. Il libro era "soprattutto una testimonianza su questi anni, che ci riguarda tutti, un documento del modo di vivere e di pensare in questi anni. E' il racconto di come uno, uno di noi, ha affrontato i problemi della politica, del lavoro, dei rapporti personali"³⁶. Il come, e il come parlarne erano questioni importanti per la generazione del '68. In quello scritto Jervis lo faceva un po' volontaristicamente, direi; per esempio, riferendosi ai suoi fatti più privati, li numerava addirittura. Tuttavia faceva propria una tendenza – "fare della narrativa personale una pratica politica" – che stava emergendo tra gli intellettuali di sinistra, e soprattutto nel movimento delle donne cui guardava allora con speranza, e vorrei sottolinearlo perché credo che quel confronto sia stato importante nella sua esperienza e riflessione.

In *Il buon rieducatore*, Jervis dava uno spazio legittimo anche alla soggettività, allora frequentata pochissimo, che sarebbero state alcune storiche a far emergere a categoria utile di analisi, certo non solo per quegli anni³⁷. Come cercò di costruire una oggettività rispetto ai fatti personali? Ciafaloni rilevava un narrare basato sulla scarnificazione, tanto che poi neppure si capivano i motivi politici della scissione del gruppo goriziano. Anche se era palese che quella testimonianza differiva molto da quelle di altri compagni di un tratto di strada, e poi dalla 'vulgata' che sarebbe prevalsa. Erano troppi i silenzi dell'autore sul come si erano formate le "linee guida" che gli avevano ispirato poi le scelte compiute. Che libri leggeva da ragazzo? Cosa gli diceva suo padre? Quanto aveva contato il protestantesimo di famiglia? Quando, specie nelle evidenti svolte della sua vita, era stato agito e

quando se ne era accorto? A simili interrogativi il recensore cercava risposta nel documento autobiografico perché riuscisse davvero una testimonianza utile di quegli anni. Gli chiedeva soprattutto di chiarire “questo famoso rapporto tra personale e politico [...] di cui tanto si parla”. Invece, Jervis nell’autobiografia vi si era sottratto; non rispondeva, non si faceva conoscere³⁸.

Non so che effetto gli fecero quelle non compiacenti osservazioni. Certo è che sugli intrecci cui Ciafaloni lo richiamava, sullo stesso nodo tra privato e pubblico, su memoria personale e memoria collettiva, sarebbe ritornato a lavorare, a lungo.

“*Mi ci sono voluti degli anni per riuscire a separare in modo equilibrato l’aspetto privato della memoria e l’aspetto pubblico che rientra nella valutazione storica*”, diceva Jervis in una conversazione radiofonica nell’agosto 2008³⁹. Era stato uno storico, suo cugino Giorgio Rochat, a fargli capire che la corrispondenza epistolare tra i suoi genitori aveva un interesse non solo privato, ma anche “etico e politico”, ha raccontato in una intervista sul volume di *Lettere e memorie* dei suoi genitori e dell’amico Giorgio Agosti⁴⁰.

Oltre all’autobiografie, anche le interviste sono un genere specifico del parlare di sé, sul quale ormai gli specialisti della storia orale hanno maturato consapevolezze metodologiche che non si improvvisano. Jervis non era un soggetto facile da intervistare. Non si lasciava condurre dagli intervistatori, specie se erano non abbastanza competenti su quanto gli andavano domandando e gli apparivano anzi intrisi di luoghi comuni sull’antipsichiatria, per esempio, o di psicanalese.

Era piuttosto irritato, mi sembra, con la giornalista che presentando l’edizione del carteggio dei suoi genitori, come uno *scoop* nel titolo annunciava che “*Per la prima volta Giovanni Jervis racconta l’uccisione di suo padre*” quando lui aveva undici anni⁴¹. Non riuscendo a mettergli in bocca quel che piaceva a lei, l’intervistatrice interpretava che “lo psicoanalista [...] avesse delle resistenze a dirci il modo in cui era stato ucciso il padre” partigiano. Per giunta ripeteva

la citazione famosa ma sbagliata delle ultime parole di Guglielmo Jervis di cui nel volume si spiegava la genesi: l'errore retorico per decenni perpetrato aveva trasformato la memoria privata in memoria pubblica con lo stereotipo dell'eroe⁴².

Nella postfazione autobiografica del volume (introduzione, premessa e curatela sono invece affidate a dei professionisti, uno storico e un archivista), Jervis precisava che la distanza da qualunque retorica l'aveva appresa da suo padre⁴³. E finalmente raccontava le radici di un modo di vivere e pensare, del nesso tra personale e politico, o meglio tra etica e politica che anche nell'autobiografia del '76 aveva taciuto. I suoi genitori, come l'amico Agosti e gli altri, detestavano retorica e sguaiataggine, dotati di "un antifascismo naturale", che non avrebbe potuto non essere.

A proposito di *Un filo tenace*, qualche mese dopo, conversando a suo agio con Marino Sinibaldi, per radio, Jervis diceva molto di più di cosa significhi l'antifascismo di suo padre e di sua madre, il protestantesimo e quella questione così "imbarazzante ... da nominare", precisava, che è la moralità privata non separabile dalla moralità pubblica⁴⁴. Era l'etica concreta, condivisa in quella generazione degli anni '40-'50 composta da intellettuali-tecnici, ossia architetti, ingegneri come era stato suo padre alla Olivetti, e storici perché anche gli storici lo sono, spiegava, sono i "tecnici dei nostri eventi passati". Tornava fuori il suo convincimento che il passato possa dare lezioni al presente, anche se proprio quella generazione non era riuscita - lo constatava tornando a parlare del lungo '68 - a trasmettere ai giovani la propria etica. Anzitutto, il dovere di "non cedere al pessimismo". Fare politica nel senso di impegnarsi nella vita quotidiana, nel lavoro, nei rapporti personali. E poi avere il coraggio di dissentire, di vivere secondo responsabilità nella vita civile e privata, nei rapporti concreti con gli altri.

Riascoltando la sua voce, nella registrazione di questa intervista radiofonica molto bella, mi è anche parso di capire finalmente cosa

intendesse con la proposta, del lontano 1967, di fare una storia della psichiatria come “storia dei rapporti reali” tra medici e malati che aveva lanciato nella discussione del gruppo di Basaglia, ma anche introducendo in Italia il lavoro di Hook su *Psicoanalisi e metodo scientifico* (Einaudi 1967).

Certo, “siamo tutti cambiati”, rispondeva Jervis a una domanda provocatoria di Corbellini se negli ultimi trent’anni trascorsi all’Università non si fosse depoliticizzato rispetto a quando si occupava di manicomi. “Eppure, attraverso fratture e cambiamenti lo sguardo di ciascuno ha le sue linee di costanza”. Vi entrano in gioco “il tipo di personalità, quello stile di pensiero che a ciascuno riesce più naturale” (e qui forse la sua lettura di William James che ben si confaceva al rifiuto di cedere al pessimismo), “e non già le sue eventuali scelte di coerenza ideologica”⁴⁵. A settantacinque anni, nel 2008, oltre al libro in occasione del trentennale della legge 180, colpisce che Jervis decida di ripubblicare *Un filo tenace. Lettere e memorie* dei suoi genitori aggiungendovi un proprio pezzo personale. Un ricordo su quegli anni - ne aveva 11 quando suo padre morì -, e tentava di capire come funzionasse il mondo degli adulti mentre si trovavano a vivere il tempo della guerra, una situazione storica di crisi in cui era difficile per tutti orientarsi. Il punto di vista proprio di un bambino, poco persuaso che le scelte degli adulti siano sempre così volontarie come loro le descrivono.

Il ricordo di Gionni segue a foto di famiglia e alle annotazioni private scritte allora, compresa una memoria di sua madre ai figli che l’avrebbero trovata solo dopo la sua morte. In una lettera da Firenze, il 20 gennaio 1946, Lucilla guarda il figlio dodicenne e scrive:

*E’ sempre il solito Johnnie, distratto e pedante, molto maturo in certe cose e addirittura più bebo di Paola in altre. Si avvia ad essere un adolescente e ne ha tutte le caratteristiche, ma credo che verrà fuori qualcosa di buono e specialmente di molto serio e diritto*⁴⁶.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. GIACANELLI F., *Appunti per una storia della psichiatria*. In: DÖRNER K., *Il borghese e il folle. Storia sociale della follia*. Roma-Bari, Laterza, 1975.
2. Per queste osservazioni ampiamente sviluppate, e per la bibliografia fino al 1990 rimando GUARNIERI P., *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*. Firenze, Olschki. 1991. Per il ventennio successivo, FIORANI M., *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*. Firenze, Firenze University Press. 2010 . E in versione digitale (banca dati bibliografica) <<http://www.fupress.net/storiapsichiatria>>. Ringrazio Matteo Fiorani per le osservazioni a questo mio intervento e per avermi fatto leggere in anteprima il testo di una sua intervista a Jervis, registrata a Roma, 16 maggio 2007 poi pubblicata, FIORANI M. (a cura di), *Intervista a Giovanni Jervis*, *Medicina e Storia* 2010. 10, m.s. 19-20:187-219.
3. Come è stato registrato nei bilanci al *1st European Congress on the History of Psychiatry* sui vari paesi europei, tra cui la mia relazione sull'Italia: GUARNIERI P., *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*. *History of Psychiatry* 1991; 2:329-338. Per gli altri interventi GOEI L., VIJSEELAR J. (edit by), *Proceedings of the 1st European Congress on the History of Psychiatry and Mental Health Care* ('s-Hertogenbosch, Netherlands, 24-26 October 1990). Rotterdam, Erasmus Pub. 1993.
4. BASAGLIA F., CONTI P., *A proposito di una 'storia della psichiatria'*. In: C.I.S.O. (a cura di), *Storia della sanità in Italia. Metodo e indicazioni di ricerca*. Roma, Il pensiero scientifico, 1978: 293-297.
5. Vedi PIRELLA A., CASAGRANDE D., *John Connolly, dalla filantropia alla psichiatria sociale*; e JERVIS G., SCHITTAR L., *Storia e politica in psichiatria: alcune proposte di studio*. In: BASAGLIA F. (a cura di), *Che cos'è la psichiatria? Discussioni e saggi sulla realtà istituzionale*. Parma, Amministrazione provinciale, 1967, rispettivamente: pp. 153-170 e 171-202.
6. JERVIS G., SCHITTAR L., op. cit. nota 5, p. 171.
7. JERVIS COMBA L., *C donne. L'ultimo reparto chiuso*. In: BASAGLIA F. (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*. Torino, Einaudi, 1968: pp. 229-273, p. 237
8. JERVIS G., SCHITTAR L., op. cit. nota 5, p. 172 sgg.
9. JERVIS G., SCHITTAR L., op. cit. nota 5, p. 179.
10. Presso l'editore Napoleone, uscirono assai ridotte, rispettivamente introdotte da una *Nota editoriale*: LOMBROSO C., *L'uomo delinquente*. Roma, Napoleone, 1971: pp. IX-XV; da PIRELLA A., *Prefazione*. In: LOMBROSO C.,

- L'uomo di genio*. Roma, Napoleone, 1971: pp. V-XVI; e FERRAROTTI F., *Prefazione*. In: LOMBROSO C., *Gli anarchici*. Roma, Napoleone, 1972: pp. 17-32. Di tutt'altri toni, l'attuale ripresa degli studi anche per il centenario. Vedi almeno MONTALDO S., TAPPERO P., *Cesare Lombroso cento anni dopo*. Torino UTET, 2009; e MONTALDO S. (a cura di), *Cesare Lombroso e la nuova Italia*. Bologna, Il Mulino, 2010.
11. Mi riferisco a conversazioni con Giacanelli. Inoltre GIACANELLI F., CAMPOLI G., *La costituzione positivista della psichiatria italiana*. Psicoterapia e scienze umane 1973; 3: 1-6.
 12. Mi riferisco a mie conversazioni con Jervis e al suo scritto autobiografico in JERVIS G., *Il buon rieducatore*. In: ID, *Il buon rieducatore. Scritti sugli usi della psichiatria e della psicanalisi*. Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 9-42, specie 13, dove naturalmente rievocava anche gli stimoli ricevuti dentro e soprattutto fuori dell'Università.
 13. Lo rivela Jervis, nella conversazione con GALLI P. F., *Osservazioni sulla diffusione della psicoanalisi in Italia*. In: JERVIS G. (a cura di), *Il secolo della psicoanalisi*. Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 223.
 14. DE MARTINO E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del sud*. Milano, Il Saggiatore. 1961, p.13. Vedi specie la sua *Introduzione*, pp. 19-40 e il *Commentario storico*, pp. 185-283. Oltre a JERVIS G., *Considerazioni neuropsichiatriche sul tarantismo*. (pp. 287-306), cui seguiva il contributo psicologico di Letizia Comba Jervis.
 15. *Fare affidamento al pensiero di Mao Tse-tung per guarire le malattie mentali. Un recente articolo del «Renmin Ribao» tradotto dalle Edizioni Oriente con una nota introduttiva di Giovanni Jervis*. Inchiesta 1971; 1, 4: 55-60.
 16. JERVIS G., *Manuale critico di psichiatria*. Milano, Feltrinelli. 1975, p.42.
 17. JERVIS G., op. cit. nota 16, p. 60.
 18. JERVIS G., *Manicomi eccetera*. Inchiesta 1972;5:33-37; specie 36-37 su errori e fraintendimenti, quali “la malattia mentale non esiste” e lo scontro con Edelweiss Cotti; dal lavoro concreto dei servizi anche JERVIS G., *Condizione operaia e nevrosi: per un dibattito politico*. Ivi 1973; 10:5-18. Sull'esperienza a Reggio Emilia e i vari conflitti interni, ottimo il relativo cap. di De VITO C., *I “tecnici ragazzini”. Operatori sociali, medici e tecnici nei movimenti degli anni Settanta a Reggio Emilia*. Tesi di Dottorato, Scuola Normale di Pisa, 2008.
 19. JERVIS G. (a cura di), *I diritti del malato: guida critica alla conoscenza e all'uso dell'ospedale civile*. Milano, Feltrinelli, 1975, p. 13.
 20. JERVIS G., *La psicoanalisi come esercizio critico*. Milano, Garzanti, 1989, p.9.

21. JERVIS G., op. cit. nota 20, p.7.
22. JERVIS G., *Complessità e ricerca in cinquant'anni di psichiatria in Italia*. EPS 2007; 16- 2:139-143.
23. Vedi JERVIS G., *Il mito dell'antipsichiatria*. Quad. Piacentini 1976; 60-61: 39-60; e ID., *Psichiatria*. In : *Enciclopedia delle scienze sociali*. Roma, Ist. Enc. Ital.. 1996, 8: 179-188.
24. Cit. in BASAGLIA F., ONGARO BASAGLIA F., PIRELLA A., TAVERNA S., *La nave che affonda. Psichiatria e antipsichiatria a dieci anni da "L'istituzione negata": un dibattito*. Roma, Savelli, 1978, pp 107-108; 2a ed Milano, R. Cortina, 2008.
25. Sica L., *Jervis. I miei conti con Basaglia*. la Repubblica 4 sett.2008.
26. Il film *La meglio gioventù* (2003), regia di Marco Tullio Giordana; la fiction televisiva *C'era una volta la città dei matti*, 2-8 febbraio 2010, regia di Marco Turco; e al 57° Festival di San Remo, Simone Cristicchi, *Ti regalerò una rosa*, febbraio 2007.
27. Oltre a quanto citato, JERVIS G., *L'antipsichiatria fra innovazione e settarismo*. Mondoperaio 1986; 39-5: 125-128. Poi ne Il lavoro neuropsichiatrico 1988; 1:107-109.
28. CORBELLINI G., JERVIS G., *La razionalità negata. Psichiatria e antipsichiatria in Italia*. Torino, Bollati Boringhieri, 2008. Contro cui VENTURINI E., *I nostri conti con Basaglia*. Settembre 2008, parzialmente in <<http://www.forumsalutementale.it>>.
29. CRAINZ G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*. Roma, Donzelli. 2003, p. IX. Invece il Pci avanzò, ma solo fino al 34,4%; la DC recuperò fino al 38, 7%; il Psi scese al minimo storico del 9, 6 % e la coalizione di Democrazia proletaria confermò l'1,5% del '75.
30. DONOLO C., *Oltre il '68. La società italiana tra mutamento e transizione*. Quaderni Piacentini 1976; 60-61: 3-38. La nota redazionale, ivi, p. 2. Vedi poi CRAINZ G., nota 29, p. 542.
31. Per esempio, sulla povertà di elaborazione scientifica AJMONE T., *Partecipazione e politica del territorio*. Inchiesta 1976;6:22. cit. da JERVIS G., op. cit. nota 23, p. 48.
32. JERVIS G., op. cit. nota 27, p. 57. Da ricordare che Jervis aveva introdotto HOLLINGSHEAD A.B, REDLICH F.C., *Classi sociali e malattie mentali*. Torino, Einaudi. 1965.
33. JERVIS G., op. cit. nota 23, p. 58.
34. JERVIS G., op. cit. nota 27, p.61.

35. COMBA L., *Sulla famiglia. Primi appunti*. Quaderni Piacentini 1974; 53-54: 168-171; ID., *Sulla famiglia. La madre*. Quaderni Piacentini 1975; 55: 93-98.
36. CIAFALONI F., "Il buon rieducatore" di Jervis. Quaderni Piacentini 1977; 64:161-164, p.161.
37. Basti pensare, su quegli anni, al notissimo libro di PASSERINI L., *Autotratto di gruppo*. Firenze, Giunti. 1988. Uscito nella collana Astrea di Roberta Mazzanti, dedicata al "mondo vissuto e narrato dalle donne" fino al recente volume di BRAVO A., *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*. Roma-Bari, Laterza, 2008. PASSERINI L., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*. Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1988.
38. CIAFALONI F., op. cit. nota 36, p.162.
39. Intervista a Jervis, *Fahrenheit*, Rai-Radio3, 25 agosto 2008, http://www.radio.rai.it/radio3/fahrenheit/mostra_evento.cfm?Q_EV_ID=260026.
40. JERVIS W., ROCHAT JERVIS L., AGOSTI G., *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*. Torino, Bollati Boringhieri, 2008; ed. riveduta e ampliata rispetto alla 1°, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1998. L'intervista al riguardo è FIORI S., *La tragedia del partigiano Willy. Per la prima volta Giovanni Jervis racconta l'uccisione di suo padre*. La Repubblica 5 genn. 2008; <http://www.micciacorta.it/articolo.php?id_news=683>.
41. FIORI S., op. cit. nota 40.
42. BOCCALATTE L., *Premessa*. In: JERVIS W., ROCHAT JERVIS L., AGOSTI G., op. cit. nota 40, pp. 33-49. La frase in questione di Willy Jervis alla moglie Lucilla prima di morire è "non piangermi, non chiamarmi povero", continuamente citata invece come "non piangetemi, non chiamatemi povero".
43. JERVIS G., *Un ricordo di quegli anni*. In: JERVIS W., ROCHAT JERVIS L., AGOSTI G., op. cit. nota 40, pp. 229-239. Lo storico è Giovanni De Luna, vedi la sua *Introduzione*, ivi, pp. 7-32, mentre è archivista presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza il curatore Luciano Boccalatte.
44. Intervista a Giovanni Jervis, op. cit. nota 39.
45. CORBELLINI G., JERVIS G., op. cit. nota 28, pp. 24-25.
46. Lucilla Jervis a Giorgio Agosti, 20 gennaio 1946, in: JERVIS W., ROCHAT JERVIS L., AGOSTI G., op. cit. nota 40, p.152.

Correspondence should be addressed to:

patrizia.guarnieri@unifi.it